

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
PER I FUNERALI DI DON GIOVANNI LANFRANCO**
(Savigliano, parrocchia di S. Andrea, 4 luglio 2012)

Cari confratelli presbiteri e cari fedeli,

è con profonda riconoscenza al Signore che celebriamo questa liturgia funebre in suffragio di don Giovanni perché, pur nel dolore per la sua morte, prevale nel mio cuore un senso di lode e di rendimento di grazie per quanto egli è stato e ha rappresentato per tanti sacerdoti, me compreso, religiosi e religiose e laici della nostra Diocesi. Il “Padrino”, come amabilmente lo chiamavamo nel Seminario di Rivoli, dove l’ho conosciuto e frequentato, è stato un punto di riferimento costante e sicuro che ha saputo accompagnare sulla via della vocazione e della vita spirituale con il suo tratto dolce e la sua sapienza profonda di Maestro di fede e di vita buona secondo il vangelo. Ed è dunque alla Parola di Dio che ora possiamo guardare, lasciandoci sostenere nella preghiera e nel ricordo di quanto il Signore ci rivela nelle due letture bibliche che abbiamo ascoltato.

L’apostolo Paolo (1Cor 4,14-5,1) parla di una convinzione che ha radicata nel cuore e ha trasmesso ai suoi fedeli di Corinto: quella che Colui che ha risuscitato il Signore Gesù risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a lui insieme. La risurrezione della nostra carne, dunque, è certa, perché se Cristo è risorto anche noi suoi discepoli risorgeremo a vita nuova. Per questo non ci scoraggiamo: anche se il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno. La malattia, le sofferenze e il dolore che l’accompagnano consumano il fisico di una persona fino all’estremo e questo è a volte un processo lento che abbatte l’animo di chi non ha una forte tempra spirituale e di fede. Al contrario, per chi crede e ama il Signore anche questo percorso doloroso diventa non un calvario ma una gloria, un inno di lode a gloria di Dio, come è stata la passione di Cristo. Ma tutto ciò è possibile a una condizione: che ci sia chiara dentro di noi la meta della nostra speranza, la certezza che il peso momentaneo della nostra tribolazione ci procura una quantità smisurata di eterna gloria.

Così è stato per Cristo, che ha accolto la croce sofferente e ne ha fatto strumento di gloria per se stesso e ogni uomo che crede in Lui. L’apostolo parla sovente della speranza come meta finale della vita cristiana e qui ne descrive anche il risultato: Dio ci darà una abitazione, una dimora eterna non costruita da mani di uomo e quindi corruttibile e destinata a perire, ma una costruita da Dio nei cieli e per sempre.

È possibile già su questa terra vivere giorno per giorno animati da questa speranza affidabile e sicura? Sì, dice l’apostolo, se fissiamo lo sguardo verso le cose invisibili che sono per sempre e non su quelle visibili che passano. Solo chi nutre il suo spirito di preghiera, di contemplazione e di lode a Dio può sperimentare questa speranza e alimentarne la propria vita anche nei momenti di prova e di sofferenza. La lunga malattia di don Giovanni ce lo ha dimostrato. Egli non ha cessato di sperare e di amare e di servire fino alla fine, offrendo veramente tutto se stesso per il Signore, la sua amata Chiesa di Torino, i sacerdoti in particolare. Niente lo ha turbato e niente lo ha distolto da questo suo profondo desiderio: svolgere fino in fondo il suo servizio e dovere di padre spirituale, confessore e amico di quanti a lui ricorrevano per ricevere il perdono, un consiglio, un orientamento di vita.

A lui si addice dunque la lode che Gesù rivolge nel vangelo a Maria di Betania (Lc 10,38-42): *«Lei ha scelto la parte migliore che non le sarà tolta»*. La parte migliore è quel premio che Dio dà a chi vive in intima unione con Lui, sempre in ascolto della sua Parola e del suo volere, mai disgiunto dalla comunione con Lui nelle cose terrene e proteso a correre verso il suo Signore con gioia per l’abbraccio eterno.

L’episodio del vangelo non contrappone Marta a Maria, perché entrambe accolgono Gesù nella loro casa e si fanno attente e disponibili al suo ascolto e servizio. Il benevolo rimprovero di Gesù a Marta non intende esaltare la scelta di Maria, ma richiamare all’esigenza fondamentale dell’ospitalità che è l’accoglienza della persona, prima dei servizi pure necessari che gli si devono

offrire. La persona di Gesù è ciò che conta più di tutto. Forse qui sta la tentazione sottile ma strisciante che penetra anche senza quasi volerlo nella vita di un prete come di un padre e madre di famiglia, di un educatore, di un cristiano. È la tentazione del fare, del produrre tante cose buone, magari per gli altri e non certo per se stessi, ma ignorando le persone e ponendo l'attenzione e la cura ai molti servizi, a ciò che si vede e si tocca con mano e che serve veramente a nostro avviso alla gente. Non dobbiamo mai dimenticare che ciò che serve veramente è Cristo, è la sua Parola, è nutrire un atteggiamento di ascolto che apre il cuore alla sua vera accoglienza che si fa poi fonte di amore e di servizio generoso verso il prossimo per sostenere la sua vita spirituale, umana e sociale, farsi carico dei suoi problemi e attese, speranze e necessità.

Una pastorale "estroversa" – come si dice – certo dà anche soddisfazione e ti fa sentire vivo e riconosciuto. Tentazione sottile che sto verificando proprio in questi giorni, quando diversi laici ad esempio mi scrivono intessendo le lodi di questo o quel sacerdote, perché non cambi parrocchia: ricordano i lavori per la chiesa, la costruzione dell'oratorio, il darsi da fare per i ragazzi e giovani, le molte Messe celebrate e la disponibilità a farsi in quattro perché tutto vada bene in parrocchia. Nessuno mi dice: "Questo prete non si è dato da fare solo per molte cose necessarie, ma ci ha insegnato prima di ogni cosa la via migliore di tutte, quella della preghiera, ci ha dato esempio di amore a Dio e di grande fede in Lui, ci ha indicato con la sua vita la via della santità...". Sembra che compito del prete sia quello di insigne predicatore, apprezzato assistente sociale, animatore dei ragazzi, buon amministratore dei beni ecclesiastici... Tutte cose molto importanti, ma secondarie rispetto alla sua missione di Maestro di vita spirituale e modello di santità per l'amore di Dio. Forse per questo, quando si incontrano preti come don Giovanni si resta affascinati, sorpresi, e si sente che non se ne può fare a meno. La loro perdita è veramente grave e solo la certezza che il seme che muore porta frutto attutisce il dolore del distacco.

Il Signore renda dunque fecondo il suo sacrificio per la nostra Chiesa, il suo esempio susciti imitatori nei presbiteri e anche in me Vescovo, la sua testimonianza apra il cuore dei giovani seminaristi e di tutti i giovani a chiedersi se una vita come la sua, così carica di gioia e di amore di Dio e del prossimo, non valga la pena di essere abbracciata per dare veramente senso alla propria esistenza e al proprio futuro.

Sì, caro don Giovanni, il tuo ricordo, che porto nel cuore dal 1964 e che ho potuto gustare con particolare intensità nella recente visita pastorale a Savigliano, mi sorregga nel ministero e sorregga quanti hanno potuto conoscerti da vicino, accogliere i tuoi insegnamenti e consigli spirituali, seguire l'esempio della tua pazienza nell'accettare la croce e della tua umiltà e mitezza di cuore che ti ha avvicinato a Gesù e a Maria sua madre. Lei, la Madonna Consolata e Consolatrice, ti venga incontro per condurti al suo Figlio e ricevere l'invito: «Vieni, servo buono e fedele; sei stato fedele nel poco, ora prendi autorità su molto, partecipa alla gioia del tuo padrone». Amen.